PER LA SOLENNE VESTIZIONE
nel giorno dell' Epifania 1833
DELLE NOBILI DONZELLE CORSE

ROSA ED ANTONIA GERMANE SAVELLI SPINOLA

NEL VEN. MONASTERO DELLA VISITAZIONE DETTO DELLA DUCHESSA
DELLA CONGREGAZIONE CISTERCENSE DI S. BERNARDO ABBATE

DI VITERBO

ASSUMENDO I NOMI
LA PRIMA
DI SUOR MARIA MINIMA GIUSEPPA
LA SECONDA
DI SUOR MARIA NAZARENA GIACINTA

A SUA ECC. RMA MONSIG.

GASPARE BERNARDO PIANETTI

VESCOVO VIGILANTISSIMO DI DETTA CITTÀ,
E TOSCANELLA
SI OFFRONO
I SEGUENTI POETICI APPLAUSI

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA SOCIETA' EDITRICE
1833.

LA MISTICA VIGNA

D' ENGADDI

OSSIA

LA FELICITÀ DEL SACRO CHIOSTRO

SCIOLTI

No, non è ver, che chi s'atterga al mondo,
Ai piaceri si tolga, ed alle gioje.
Taci, taci, o profano: e dove poni
Tu le gioje, e i piacer? Forse in que' prati,
U'par che tutto ti lusinghi il guardo?
Miser! t'inganni: ah! quelle Grazie scinte,
Che fanti invito ad intrecciar carole,
Larve sono ingannevoli, fugaci.
Quel dilettoso pian, che il verde vince
Del lucido smeraldo, è putrid' alga
Di stagni insidïosi; ah! se t'accosti,
Se il piè vi poni, fia che tocchi il fondo,
Stanza di sozzi e velenosi insetti.
Que' varj fiori, che t'addita, e t'offre
Bugiarda Voluttade, onde ti piaccia
Leggiadramente inghirlandarne il crine;
È ver, son gai: ma se corraili, o Dio!
N' avrai tantosto immedicabil piaga.
Cadran quà e là le fronde sparpagliate,

E grave olenti voleran gli effluvj
Le fibre sottilissime del cerebro
A fieder sì, che la ragione assonni.
Forse in tuo core credi tu beato
Chi l'oro ammassa, e chi dell'Indo chiude
Ne' suoi forzier le preziose gemme?
Appressalo, se vuoi: sedergli al fianco
Vedrai lo stento, e il sospiroso affanno.
Penetra pur l'alta magion del Lusso,
Dimmi che miri? Ambiziön non sazia
Inquieto orgoglio, pallido dispetto,
E languid'ozio, e sbadigliante noja.
Folle chi ascolta il mondo, e chi sua speme
Loca ne' beni suoi! Promette il tristo,
Ma contenti non dà. Vieni d'Engaddi,
Vieni meco alla Vigna: ecco i recinti.
Inoltra e fisa attentamente i lumi
A traverso de' mobili cancelli,
Cui varcare non lice. O come spira
Quì tutto gioja invan cercata altrove!
Quì non rugge il leone, angue non fischia;
Nè la tigre, ne il pardo maculato
Feriscon gli astri coll' orribil voce:
Ma sol di cari augelli odesi il canto.
Ve', il passero, e la tortore gemente
Han quì trovato lor securo nido.
Non quì spunta il mortifero nappello,

Ma son l'erbe innocenti, e i fior soavi,
Su cui battendo Zefiretto i vanni
Gli odor ne coglie, e ne rallegra il puro
Aer, che gode d'agitar tranquillo.
Gli alimenta un ruscello, alle [illegible] cui linfe
Vanno a specchiarsi le colombe, e a tergersi.
Mira curvarsi le feconde piante
Al dolce incarco di vermiglie poma;
E d'uve pompeggiar emule all'oro,
E al fiammante rubin mira le viti.
E non è questo del piacer l'albergo,
Dell'allegrezza? Il mostra ben lo stuolo
Di cento avventurose Verginelle,
Ch'esultanti s'aggirano d'intorno
Gigli cogliendo, e mammolette, e rose,
Che alati fanciullin tolgon di furto,
E lieti della preda in belle ruote
Drizzano il volo allo stellato Olimpo
Valicando le nubi. E chi son quelle
Beate prigioniere, a cui tristezza
Non infosca la fronte, e pur le luci
Vanno al Cielo levando, e di sospiri
Infocan l'aure? E chi son quelle mai,
Che alternan con angelico concento
Note ora liete, ed ora dolorose,
Ed ora umili, innamorate sempre,
Ed invitan la terra, il mare, il Cielo

A sciogliere con seco inni di laude?
Altre io ne veggio sostenersi al tronco
Del melagrano di be' frutti onusto
Qual chi langue d'amore, altre in quïete
Starsi raccolte dell'aërea palma
Al rezzo opaco, qual chi cede al sonno;
Ed altre immote sì, che simulacri
Le diresti piuttosto di atteggiato
Freddo marmo, o di bronzo. E chi son quelle
Che dal suolo sollevansi agilissime,
E che s'arrestan'in alto sospese,
E par non sentan delle membra il pondo?
Quelle sono, o profan, quelle che stolte
Credesti già, perchè spregiaro il fasto,
Lo splendor, l'opulenza, e l'allegrezze
Vane del mondo, e le agognate pompe.
Rinvenner Elle, quel che indarno cerchi
Negli obbjetti parevoli caduchi
L'alma felicità. Dio Lor la dona,
Dio, che sposolle in sempiterno patto.
Se languon, se sospirano, se piangono
È perchè morte ancor non toglie il velo,
Che le divide dall'eterno Bene,
Quel denso vel, per cui soventi fiate
Fa penetrare l'amator celeste
Gl'ineffabbili rai di sua beltade.
Quindi le beatrici estasi, e i ratti;

Quindi del core liquefatto i gaudj;
E dell' alma i dolcissimi deliquj.
O Rosa, o Antonia, ah stolte pur v' appelli
L' insano vulgo: correte, volate
Alla mistica Engaddi; e al Dio, che vaghe
Rese col sangue suo le vostre gote,
E che sposo è di Sangue, i vostri affetti
Offrite sull' altar, che colà sorge
Fra gli arbusti odoriferi di cipro,
A cui le viti serpeggianti avvinchiansi.
Già i cardini odo cigolare: a voi
Già la Costanza i cancelli spalanca,
Ed oh in qual giorno! . . . In questo giorno appunto,
Fortunate Donzelle, a voi pensava
Il divo Sposo di Betlém nell' antro
Quando de' Regi Eöi le offerte accolse
Tenero infante con sorriso e festa.
Chê gli Odor Nabatìi, la Mirra, e l'Oro
Simboleggiavan bellamente i vostri
Fervidi voti, l'immolate brame
Del vecchio Adam, la caritade ardente.

SONETTO

LA SORELLA MAGGIORE ALLA MINORE

Sempre da' miei sospir fosti commossa,
Ma sempre, o Suora, ten celai l' obbjetto
Odilo alfin: nudro una fiamma in petto,
Che tutta mi penétra infino all' ossa.

O ti sapessi dir qual sia che possa
L' adorato mio ben fra mille eletto!
Ogni beltà cede al suo vago aspetto,
Ed ogni forza è dal suo braccio scossa.

Movon le grazie il labbro suo verace;
Le pupille amor volve, ove s' annida,
E donde i cori saettar gli piace.

Addio, mia Suora; io drizzo a lui piante . . .
Addio, m' involo a questa terra infida . . .
È un nume, è un Nume il caro Sposo amante.

SONETTO

RISPOSTA DELLA SORELLA MINORE

Ch' io resti, o Suora? io che per te fui mossa
A lasciar della patria il suol diletto?
Ah, se nascenti ambe ne accolse un tetto
N' accorrà estinte una medesma fossa.

Sente ancor questo cor, sente la possa
Del Nume amante, e per l' ardor concetto
Questa terra a fuggir teco m' affretto,
Nido di colpe, e ognor di sangue rossa.

Ti seguo, andianne. Colla diva face
Amor ne allumi il bel sentier, che guida
Allo sposo immortal, Prence di pace.

L' alma fede compagna ambe ne ammante
Del suo mistico velo, e d' ambe incida
I giuri Eternitade in adamante

O D E

A N A C R E O N T I C A

LO ZIO (1) ALLE DONZELLE MONACANDE.

Dove, o Dilette, traggevi
Consiglio insano, ah dove?
Son dure assai le prove,
Facile è il perigliar.

Scabroso è il Sion ed arduo,
Molti il sentier bramato
Calcan, ma a pochi è dato
La vetta guadagnar.

Diri nemici ascondonsi
Fra quegli alpestri massi
A perder pronti i lassi
Incauti passeger.

Di là straziata e livida
Disperazion s' affaccia,
E del cammin la traccia
Sclama di non veder.

L' inganno là versatile
Spegli bugiardi appresta;
Ahi misero chi arresta,
A contemplarsi, il piè!

Chiunque tu sia rimirati,
Dice a taluno, e riedi:
Rapida già, non vedi?
Morte s'appressa a te.

E a chi l'orror suol pignere,
E della via le noje;
A chi i piacer, le gioje
Del mondo, che lasciò.

Là il pentimento mostrasi
In strane forme, ed adre;
Là quanti mostri il Padre
Dell' orco generò

(1) Il molto Reverendo Sacerdote D. Carlo Savelli Spinola domiciliato in Roma già da parecchi anni.

Di lor, Nipoti amabili,
Se vi esporrete all' onte,
Sarà del sacro monte
Il calle a voi fatal.
Restate: ah! l' età fervida
Spesso cangiar si suole;
Checchè or volea disvuole,
Nè guari più le cal.
Forse prestare omaggio
A Dio quaggiù non puossi?
Esule forse andossi
Da questo suol virtù?
Ah! lascerete a gemere,
Chi in sen v'accolse infanti,
Di tanti vezzi e tanti
Chi prodigo vi fu?

Che? nulla dunque dicevi
Santa Pietade al cuore;
Nè strignevi il dolore
De' tristi genitor? (1)
Per voi, per voi sostennero,
Lasciato il patrio tetto,
Del truce mar l' aspetto,
Gli sdegni, ed il furor. . . .
L'immenso duol non movevi
Di lei che visse solo (2)
Per voi bear? . . . . nè il duolo
Del tenero german? . . . (3)
A questi orsù rendetevi,
E vi rendete a quella
Che amante a se v' appella,
E stendevi le man. . . .

(1) Gl'Illustrissimi sigg. conjugi Marco Antonio, e Maria Filippina Savelli Spinola. Avventurandosi questi al mar Tirreno, e durando tutti i disagj d' una penosissima navigazione, dalla Corsica si sono trasferiti a Viterbo per rivedere le care Figliuole. Tanto può l' amore nel cuor de' teneri genitori!

(2) La signora Catterina Savelli germana dei menzionati sigg. D. Carlo, e M. Antonio Savelli, Donna veramente singolare, e maggior d' ogni encomio. Basti solo il dire, che sin dal 1819. Lasciò la patria, rinunziò ai comodi domestici, sacrificò tutti i suoi interessi, e venne a riunirsi col fratello sig. Filippo Capitan Comandante la truppa Civica in Bieda, per attendere unicamente alla civile e cristiana educazione delle sue dilette Nipotine, che le hanno così ben corrisposto.

(3) Il sig. Carlo Andrea Savelli, giovinetto di ottima espettazione, Dimorante attualmente nel Seminario di Viterbo.

Ma qual del cuor nell'intimo
Voce tuonar mi sento?...
Invan d' oppormi io tento
A' vostri bei desir.

Di lui, che i cedri stritola,
Se il Libano percuote;
Di lui, che il Cades scuote
Gli accenti mi colpir.

Ei che le fiamme rapide
Divide a un punto, e spegne,
Ei ci divelle, e degne
Dell' amor suo vi fa.

Itene al sacro Talamo
Ite a fruir la pace,
Il gaudio ognor seguace,
La vera libertà.

Ma deh! care volgetevi
Anche una volta al pianto
Di chi v' amò cotanto,
E s' ange all' abbandon.

Ohimè! qual mai ci separa
Già già distanza enorme!...
Quanto di noi difforme
Sarà la condizion. . . .

Voi sul Siòn lietissime,
Dove giammai s' udio
Rombo di tuon, nè rio
Nemico unqua salì;

Noi d' una valle nubila
Tra orribili bufere
Tra combattenti, e fiere
Mesti trarremo i dì. . .

Oh Dio! Da rei pericoli
Su mille vie di morte
Chi fia che campi, e forte
Sperga il nemico stuol?

Voi fra gli amplessi teneri
Al divo Sposo aprite
Le pugne le ferite,
Lo strazio, il nestro duol.

Membrategli le vigili
Cure da noi già prese
Per darvi a lui non lese
Da macchia, e da velen.

Membrategli le lagrime,
Ch'oggi versiam dolenti,
Ed i sospir cocenti
Ch'esala il nostro sen.

Se grato ha il sagrifizio,
Tolga da noi la guerra,
N' accordi pace in terra,
Riposo accordi in Ciel.

Là ricongiunti o! accolgaci
Dopo il penoso esiglio;
Là Dio ci terga il ciglio,
Squarciato il denso vel.

INNO
ALL' ETERNO

Di gioja il Ciel si pinge,
S' abbella il Sole, e, se altra volta mai,
Più vividi oggi spinge
La terra a rallegrar gli aurati rai.
Ella è colpa tacer: sciogliamo, o cetra,
Sciogliamo un Inno al regnator dell' etra.
Sono profondi, e ascosi
I consigli di lui: ragion superba
Intenderli non osi.
Spesso all' abbjetto e al vil sua gloria serba;
E, sollevando il debile, disprezza,
E abbassa, e frange la mortal fortezza.
Che val, che vale il merto
Delle vittorie sospirare? Intesto
Di verdi fronde il serto,
I verdi allori inaridiscon presto:
Gli alti trionfi, come nebbia al vento,
Sfumar li vedi, ed ogni onore è spento.
Tremò l' Europa e tacque
Al sorger d'un campion di palme onusto.
Ei sollevossi e giacque. . .

Stato fosse men prode, o almen più giusto!
Non si dorrebbe grama ancor la terra
De' tristi effetti dell' atroce guerra.

O Cirno, o Cirno mio,
Tu per lui glorioso ergi la fronte;
Ma qual gloria appo Dio,
Che de' mortali odia lo scempio e l' onte;
Ed abborrendo l' ambizion profonda
Nella stigia voragine l' affonda?

Bene a ragion tu puoi
Gloria menare, e vanto in questo giorno.
Del secolo gli eroi
Veggono pur di lor baldanza a scorno
Due donzellette nel bel fior degli anni
Spiegare al Cielo, quai colombe, i vanni.

Sull' alme avventurate
Nulla potêr gl' inviti, e il gajo viso
Di cadevol beltade,
Null' opulenza, e de' piaceri il riso.
A distornarle dal proposto santo,
Nulla de' genitor l' amore, e il pianto.

Cento falangi e cento
Spedì Satan dalla città nemica
Dell' eterno tormento
Contro loro a sfogar la rabbia antica.
Ma che posson gl' inferni igniti strali
Contro quei, che di Dio son sotto l' ali?

Della fede Elle umili
Preser lo scudo impenetrabil sempre
A' feri colpi ostili;
U' stretto il brando di celesti tempre,
Pugnaron sì, che le tartaree genti
D' esser vinte da lor furon dolénti.

A te, Signor, sien lodi,
Sia gloria a Te, che della tua Sapienza,
E di far mostra godi
Dell' infinita altissima potenza
Nel rafforzar contra nemici felli
Della schiatta d' Adamo i petti imbelli.

Per te resa più forte
Di Menasse la vedova fedele
Al duce assir dà morte;
Per Te forza nel cor sente Giaele,
E lena al braccio, onde l' orrenda testa
Di Sisara fuggente al suolo arresta.

Per te più non si vanta
Superbo il Cananeo; Debora invitta
Il trïonfo ne canta.
Non è per te del suo destino afflitta
La vergine di Masfa, e a un sol paterno
Cenno a Te s' offre in sagrifizio eterno.

Di A. C. C.
Tra gli Arcadi Pollidauro Messenio.

IMPRIMATUR

Fr. Angelvs V. Modena O. P. S. T. M.
Reverend. P. S. P. M. Socius.

IMPRIMATUR

J. Della-Porta Patriarch. Constant. Vicesg.